

La professione delle lettere e le origini del diritto d'autore. Il caso italiano

Nel 1772, ragionando sulla diversità delle classi sociali che compongono il consorzio civile, Pietro Verri si soffermava sul ruolo da riconoscere a quegli uomini che, non dovendo provvedere alla propria sussistenza, possono dedicarsi ad attività il cui scopo non è la produzione di beni o servizi. Pensando certamente anche al proprio *status* di libero pensatore, il filosofo milanese scriveva: «Questo cetto, non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possiede, sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere magistrati, uomini di lettere, capitani; giovani ai quali non mancarono li mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servizio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare»¹. A «magistrati, uomini di lettere, capitani» non è dunque necessario corrispondere alcun reddito, il quale, tra l'altro, non potrebbe mai essere commisurato all'insostituibile «servizio pubblico» che essi offrono.

Meno di un secolo più tardi, un illustre giurista ed economista, Girolamo Boccardo, si interrogava su quale fosse il tratto costitutivo del lavoro del letterato, ossia quello in virtù del quale egli può avanzare un diritto alla ricompensa per le proprie fatiche. La sua risposta è la seguente: «L'autore è un operaio di scienza, di civiltà, di progresso, cui la società paga un salario, come il capo-fabbrica paga un salario ai suoi braccianti.» E, poco oltre, aggiungeva: «La così detta "proprietà letteraria" altro non è che la retribuzione di un lavoro, il prezzo d'una locazione d'opera, il compenso per una gestione d'affari, sotto forma di un privilegio che la legge civile concede all'autore in riconoscimento del suo lavoro e del servizio da lui prestato alla comunanza sociale»².

La differenza tra questi due testi non potrebbe essere più evidente. In entrambi è questione del «servizio» reso da un particolare cetto, ovvero quello dei cosiddetti uomini di lettere o - come si dice oggi - gli «intellettuali». Ma mentre Verri, che è un *fondatore* dell'economia politica, considera questi ultimi estranei ad ogni rapporto economico - in primo luogo perché dispensati dalla necessità di provvedere ai propri bisogni - per Boccardo essi sono, invece, «operai di scienza», in tutto e per tutto assimilabili a «braccianti» cui la società paga un salario esattamente commisurato alla prestazione da essi fornita. Non è esagerato affermare che tra le due posizioni sia intercorsa una *rivoluzione* del modo di considerare il «servizio» prestato dalle lettere, dalle scienze e dall'arte; una rivoluzione che sottende, a sua volta, una radicale trasformazione del ruolo e del senso del lavoro artistico, letterario e scientifico.

¹ *Meditazioni sulla economia politica* (1771), § XXIV, *Divisione del popolo in classi*, in *Scrittori classici di economia politica. Parte moderna*, a cura di P. CUSTODI, Milano 1803-1818.

² *Dizionario della economia sociale e del commercio*, vol. IV, Torino 1861, voce *Proprietà artistica, industriale e letteraria*.

Nell'arco di un paio di generazioni, quest'ultimo si trasforma da esercizio di un'*arte liberale* (detta così perché esercitata dall'uomo libero, innanzitutto libero dai bisogni) ad attività remunerata, la quale può quindi essere vista, eventualmente, come un caso particolare della produzione in senso economico. È un mutamento che investe l'intera società europea a partire dal XVIII secolo e che, in Italia, inizia a manifestarsi in tutta la sua problematicità soprattutto nei primi decenni dell'Ottocento.

Gli storici dell'età moderna, e in particolare gli storici dell'economia e dell'editoria, hanno da alcuni anni iniziato a occuparsi con crescente interesse di questa trasformazione e delle complesse questioni che essa solleva³. Anche in Italia, le ricerche di Marino Berengo hanno portato al centro dell'attenzione la complessa evoluzione dei rapporti tra intellettuali, editori e potere politico, in una fase cruciale della storia italiana⁴. Il merito del lavoro di Berengo è soprattutto quello di aver aperto una prospettiva nuova sulle vicende del mondo dell'editoria e del giornalismo, sottraendole a un trattamento esclusivamente settoriale o specialistico - una prospettiva capace di restituirle alla loro dimensione storica propria e di inserirle, dunque, nel contesto delle trasformazioni sociali, economiche e culturali⁵.

In tale prospettiva, la peculiarità del caso italiano si mostra nel fatto che il letterato si trasforma, per così dire, in *operaio di scienza*, senza che - per riprendere l'immagine di Boccardo - sia stato prima definito il contratto salariale con il capo-fabbrica. In altre parole, la trasformazione del ruolo e della figura dell'uomo di lettere non si accompagna alla nascita di istituzioni adeguate alla nuova condizione. Le ragioni di questa particolare situazione italiana sono molteplici, a partire dalla frammentazione politica, che impedisce l'istituzione di rapporti di scambio regolamentati proprio nel momento in cui il mercato editoriale si accinge a diventare l'unica istanza a cui i letterati affidano le proprie speranze di guadagno. È un fenomeno complesso, che deve essere indagato su molteplici piani tra loro comunicanti.

Innanzitutto, quello cui fa espressamente menzione Gerolamo Boccardo quando parla della *proprietà letteraria*, un istituto giuridico la cui sanzione ha avuto in Italia una vicenda particolarmente tormentata. Ereditato dalla legislazione rivoluzionaria francese, il principio secondo il quale l'opera (sia essa letteraria, artistica o scientifica) è una proprietà naturale del suo creatore, si affermò formalmente in Italia nel 1801,

³ In Francia, è recentemente apparso l'imponente studio di J. BONCOMPAIN, *La révolution des auteurs. Naissance de la propriété intellectuelle (1773- 1815)* (Paris, Fayard, 2001), che ricostruisce meticolosamente le vicende che portarono all'emancipazione economica degli autori teatrali e letterari tra la fine dell'*ancien régime* e la Rivoluzione. In riferimento alla tradizione anglosassone sono invece da segnalare i lavori di M. ROSE, *Authors and Owners. The invention of copyright* (Cambridge-London, Harvard University Press, 1993) e di M. WOODMANSEE, *Author, Art and the Market. Rereading the History of Aesthetics*, New York, Columbia University Press, 1996.

⁴ In particolare *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.

⁵ Tra le indagini condotte secondo questa linea, ricordiamo in particolare M. INFELISE, *L'editoria veneziana del '700*, Milano, Angeli, 1991; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, e l'opera collettanea *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. TURI, Firenze, Giunti, 1997.

sancito da una legge della Repubblica Cisalpina⁶. Dopo la Restaurazione, la dizione «proprietà letteraria» comparve nelle legislazioni sulla stampa di molti degli Stati italiani. Tuttavia, la frammentazione politica della penisola vanificava di fatto una tutela sostanziale dei diritti degli autori e degli editori, che solo nel 1840, al termine di una complessa vicenda diplomatica, divennero oggetto di un trattato multilaterale tra gli Stati italiani promosso dalla monarchia austriaca⁷. Questo primo riconoscimento internazionale della proprietà letteraria non ebbe però un effetto risolutivo: non solo per la mancata adesione del Regno di Napoli, i cui tipografi potevano continuare a ristampare le opere pubblicate nel resto d'Italia, ma soprattutto per le difficoltà che si incontravano nella sua applicazione. In mancanza di un'esplicita istituzione di regole certe per il mercato editoriale, l'istituto della proprietà letteraria veniva così piegato agli usi più impropri - sia da parte delle autorità sia da parte degli esercenti. Un esempio particolarmente illuminante è fornito dagli editori musicali, impegnati in una frenetica rincorsa al riconoscimento del diritto di proprietà su innumerevoli variazioni e adattamenti dei brani delle opere famose.

Tocchiamo qui un secondo piano sul quale la transizione verso il “mercato delle idee” mostra le sue particolarità, e cioè quello del necessario mutamento culturale che esso allo stesso tempo presuppone e comporta. Tra i letterati e gli intellettuali di spicco della prima metà dell'Ottocento, sono pochi quelli che non abbiano dedicato almeno qualche riga alle questioni della proprietà letteraria, delle ristampe e dell'indipendenza economica dello scrittore. Di grande interesse è soprattutto il modo in cui, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, il pensiero economico italiano affronta la questione della produzione intellettuale. Si tratta di un capitolo della storia del pensiero economico italiano che attende ancora di essere scritto: l'esteso dibattito sulla proprietà intellettuale, i molteplici tentativi di definire la natura economica dell'opera d'ingegno e la figura sociale e civile dell'intellettuale, la varietà di teorie economiche elaborate sul tema delle “occupazioni non economiche” - testimoniano la fecondità e, in alcuni casi, l'originalità della riflessione economica italiana nel contesto europeo. È il caso, ad esempio, di Francesco Ferrara, che intorno alla metà dell'Ottocento arrivò a teorizzare l'abolizione della proprietà intellettuale a partire da posizioni rigorosamente liberiste. Nelle dottrine di Ferrara e della sua scuola, e nell'accesa controversia che esse suscitarono, vengono anticipati molti dei temi che si ritrovano ancora oggi al centro del dibattito sui diritti d'autore⁸.

⁶ È la legge del 19 fiorile (9 maggio) 1801, che stabiliva che «le produzioni dell'ingegno sono la più preziosa e la più sacra delle proprietà» (*Repubblica Cisalpina. Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano*, vol. II, Milano 1801, p. 144).

⁷ *Convenzione tra S.M.I.R.A. e S.M. il re di Sardegna concernente la guarentigia del diritto di proprietà delle opere letterarie e artistiche negli Stati rispettivi*, 22 maggio 1840, in *Atti del Governo*, a. 1840, vol. II, parte I, Milano 1840, pp. 69-84. Alla Convenzione aderirono successivamente lo Stato pontificio (20 novembre), il Granducato di Toscana (10 dicembre), il Ducato di Parma (11 dicembre), di Modena (19 dicembre) e di Lucca (7 gennaio 1841) e infine il Canton Ticino (15 maggio 1841).

⁸ Nella *Prefazione al Corso di economia politica* di Heinrich Storch (1850), Ferrara si dilunga sulla questione della proprietà letteraria, che egli definisce «il più tristo dei monopoli», che non può essere accettato se non «portando un'eccezione al principio della libera concorrenza, cardine primitivo dell'economia» (in *Biblioteca dell'economista*, I serie, vol. I, Torino 1850, p.

Se la riflessione sui fenomeni connessi alla nuova figura dell'autore conobbe in Italia uno sviluppo di tutto rispetto, non altrettanto si può dire delle condizioni materiali in cui, nello stesso periodo, si svolgeva il lavoro intellettuale. Gli stessi autori impegnati in tale riflessione, potevano sperimentare in prima persona le contraddizioni e i problemi che affliggevano la condizione dell'autore: da Melchiorre Gioia a Nicolò Tommaseo, da Cesare Cantù a Carlo Cattaneo - per non citare che i nomi più noti - si trovavano tutti, in un modo o nell'altro, alle prese con le difficoltà nel fare del proprio lavoro una professione remunerata. Scorgiamo qui un ulteriore piano di analisi, e cioè quello che riguarda il rapporto tra il letterato e il mercato.

Nell'osservare l'emergere di figure professionali nell'editoria ottocentesca, occorre distinguere due ambiti principali: quello della pubblicazione dei libri e quello della stampa periodica. Se, nel primo caso, l'esistenza e l'entità di eventuali compensi è strettamente legata alla tutela sostanziale della proprietà letteraria, nel secondo caso la remunerazione del lavoro dipende principalmente da altri fattori, dal momento che i periodici non risentono del problema delle ristampe non autorizzate. Le rare testimonianze documentarie pervenuteci, contenute nei contratti di edizione o nei bilanci delle attività editoriali, sembrano indicare che le prestazioni iniziarono ad essere retribuite con una certa regolarità solo dopo la metà dell'Ottocento, quando i mestieri legati al giornalismo e all'editoria diedero luogo a vere e proprie figure professionali. Anche in questa transizione si possono osservare due elementi fortemente connessi. Da un lato la permanenza, nel mercato dell'editoria, di strutture e comportamenti di natura extra-economica, e cioè non solo l'impiego sistematico di manodopera non remunerata, ma anche, ad esempio, l'utilizzo dell'attività di scrittore a fini di prestigio sociale o di carriera nella pubblica amministrazione. Dall'altro, il ruolo decisivo svolto dello Stato nello sviluppo del commercio librario e in quello della stampa periodica in particolare, dove la natura e l'entità dell'intervento pubblico lasciano intravedere una nuova forma di "mecenatismo" destinata a condizionare profondamente la successiva evoluzione del mercato editoriale in Italia.

MAURIZIO BORGHI

XXIX, ora in F. FERRARA, *Opere complete*, vol. II, a cura di B. BOSSI RAGAZZI, Roma, Bancaria, 1955, p. 286); nella *Prefazione* agli scritti di J.-B. Say (1855), Ferrara ritorna sull'argomento per rispondere ad alcune critiche e ribadire il suo punto di vista (in *Biblioteca dell'economista*, cit., I serie, vol. VII, ora in *Opere complete*, cit., vol. II, pp. 529 ss.). Tra gli economisti allievi di Ferrara che si sono soffermati sulla questione della proprietà letteraria, ricordiamo in particolare G. TODDE, *Studi sulla pretesa proprietà letteraria*, Cagliari 1863 e S. ZENI, *Sui monopoli del pensiero*, Ferrara 1867.